

Allo scoperto dell'Italia e degli italiani: Zavattini e altri autori (1944-1963)

Giovanni FALASCHI

Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Perugia
Dipartimento di Letterature Antiche Moderne e Comparate
giovanni.falaschi@libero.it

RIASSUNTO

Dopo la caduta del fascismo gli intellettuali italiani scoprirono all'improvviso il proprio paese e i conazionali che essi non conoscevano veramente ma solo come li aveva presentati la propaganda fascista. Il cinema, la fotografia, il reportage, il racconto e la narrativa: tutte queste tecniche servirono a capire il paese che aveva perduto la guerra. Alla metà degli anni cinquanta inizia il boom economico e l'Italia cambia ancora. Questa indagine comprende gli anni 1944-1963. Gli autori studiati sono: C. Levi, Pasolini, Calvino, Piovene, Bocca, Bianciardi, Mastronardi. Ma prima e più diffusamente di tutti Zavattini.

Parole chiave: intellettuali italiani, dopoguerra, scoperta dell'Italia.

Discovering Italy and the Italians: Zavattini & co. (1944-1963)

ABSTRACT

After the fall of Fascism Italian intellectuals suddenly discovered their own country and their fellow-citizens, whom they only knew from the Fascist propaganda. Cinema, photography, reportage, prose narrative: all these techniques were used to understand the country that had lost the war. In the mid-Fifties a booming economy transformed Italy again. This survey considers the years 1944-1963, and looks in particular at the following authors: C. Levi, Pasolini, Calvino, Piovene, Bocca, Bianciardi, Mastronardi; and first of all, with a deeper insight, Zavattini.

Key words: Italians intellectuals, mid-Fifties, discovering Italy.

E' noto che la letteratura e la cinematografia italiana durante il fascismo non potevano affrontare temi scottanti per non offendere "il pudore", come si diceva allora, degli spettatori, né potevano mostrare la situazione reale delle famiglie e delle città: non era ammissibile che un romanziere parlasse di povertà o di avvenimenti "torbidi" ambientandoli in Italia né che un regista facesse vedere dal vero miseria e sporcizia delle città, e tanto meno le ingiustizie sociali o il dolore e la fatica quoti-

diana del vivere. Dopo la guerra, la fame di realtà e di verità esplose a tal punto che l'occhio e la mente libera dei registi produsse capolavori autentici che sono noti a tutti così come i nomi dei registi, ed è inutile ricordarli qui. Si ambientarono storie vere o plausibili dentro città bombardate, nella folla che si arrangiava per vivere, in famiglie che aspettavano ansiosamente il ritorno dei loro congiunti combattenti sui vari fronti; si prendevano attori dalla strada, che sostanzialmente recitavano se stessi. Alle ferite materiali inferte da venti mesi di guerra al paesaggio italiano soprattutto urbano, e al dolore per i morti, si devono aggiungere la coscienza della guerra perduta e l'odio fra italiani come conseguenza della guerra civile fra fascisti e anti-fascisti. Nello stesso tempo va registrata una forte volontà di ripresa e di ricostruzione, di sviluppo materiale e di nascita di nuove regole che si tradussero nella cacciata della monarchia e nel dettato di una costituzione.

Vittime della propaganda fascista, gli italiani ignoravano talmente l'Italia che uno dei grandi problemi storici nazionali ancora adesso irrisolto, il Meridione, poté essere conosciuto proprio grazie alla cinematografia e alla letteratura del dopoguerra. Molti furono i film ambientati in particolare a Roma e, ancor più, a Napoli. Non deve destare stupore che *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi, pubblicato immediatamente dopo la liberazione del paese (data ufficiale: 25 aprile 1945), sia stato un testo fondamentale che aprì gli occhi dei lettori comuni e anche degli intellettuali su un aspetto della realtà nazionale che tutti ignoravano. D'altra parte in questo è anche implicito un limite, perché non è certo un libro di letteratura che fa conoscere problemi sociologici così complessi.

E' ovvio che il problema della conoscenza dell'Italia da parte degli italiani riguarda in generale l'orientamento politico di un paese: fino al 1945 la conoscenza dell'Italia era negata, come si è visto, agli italiani; con la democrazia l'Italia si aprì agli occhi di chi voleva vederla. Tuttavia fra gli intellettuali italiani quello che ha il maggior merito in questo senso direi che è stato Cesare Zavattini, personaggio straordinariamente vitale e attivo in molti campi: saggista, sceneggiatore, editore, giornalista, scrittore, poeta dialettale, per citare le attività in cui è più noto e nelle quali ha dato un contributo spesso eccellente. Senza contare che in una fase di depressione che lo colse fra il 1938 e il 1939, Zavattini si scoprì anche la vocazione del pittore, e non abbandonò più questo "passatempo" nel corso della sua vita (Zavattini 1974); e oltre a dipingere divenne un collezionista di quadri di artisti contemporanei di dimensioni piccolissime.

Questa sua versatilità e vitalità ha due conseguenze, quasi opposte: da una parte gli italiani minimamente colti lo conoscono perché qualunque terreno essi coltivino incontrano il suo nome. Dall'altra parte, data la bellezza di alcuni dei film di cui fu saggista e/o sceneggiatore, i più legano il suo nome al rapporto di collaborazione con De Sica e ignorano la sua attività di pubblicista e di editore e anche quella di scrittore. Si può verificare questa affermazione prendendo un test di alta qualità critico-letteraria. G. Contini nel 1944, nell'*Introduction à l'étude de la littérature contemporaine* scritto per lettori stranieri e dunque un profilo non troppo selettivo nominava Zavattini fra gli umoristi, se pure non fra i maggiori; e due anni dopo lo inclu-

deva nell'antologia *Italie magique*, ma nel 1968 non lo comprendeva nell'antologia *La letteratura dell'Italia unita*. Le ragioni dell'esclusione sembrano chiarite vent'anni dopo in occasione della nuova edizione di *Italie magique* (1988) dove si registra che il talento inventivo di Zavattini si era espresso ormai nel cinema, cioè nel campo contiguo alla letteratura. Dunque se anche per un grande lettore come Contini Zavattini scrittore era passato in secondo piano, si può comprendere come questo intellettuale appaia ai lettori comuni. Il risultato di tutto questo è paradossale perché, avendo egli avuto molte facce, è sostanzialmente conosciuto per una sola di esse, e non avendo fatto parte di alcun raggruppamento intellettuale preciso, la storia di qualunque di questi raggruppamenti, che non sia storia del cinema, non lo individua affatto. Uno degli scopi di questo articolo è perciò quello di sottrarre Zavattini all'isolamento sostanziale in cui è confinato, e osservarne l'originalità e lo spirito innovatore all'interno della storia degli intellettuali italiani del periodo che esaminiamo (che è solo una parte della sua lunghissima attività creativa).

La molteplice attività di Zavattini non gli ha forse giovato sul piano editoriale, perché gli studiosi ora si sono applicati a un aspetto del suo lavoro, ora a un altro, cosicché i suoi testi pubblicati a varie riprese esprimono soprattutto l'interesse disciplinare degli studiosi e danno anche il senso dell'occasionalità e della sporadicità, cioè in sostanza di una mancanza di iniziative editoriali complessive e organiche: l'editore Bompiani ha fatto due edizioni diverse delle *Opere*, affidandole a studiosi diversi come Barilli o Cirillo (Zavattini 1974; Zavattini 1991), altre dei suoi testi letterari, e alcuni volumi di *Opere* che raccolgono quelle stampate in volumi sparsi. Ma si attende ancora un piano editoriale organico. Personaggio straordinariamente vitale e vulcanico di cui non conosco l'eguale in Italia dagli anni Trenta in poi, lui stesso si attribuiva un grande talento inventivo non seguito da un'adeguata capacità di controllarlo e disciplinarlo. Si può dire veramente di lui che una ne faceva e dieci ne progettava. Il suo archivio depositato presso la biblioteca Panizzi di Reggio Emilia comprende più di centomila lettere, non tutte catalogate, e duecentoventidue soggetti, dei quali soltanto sessantaquattro sono stati tradotti in film (Zavattini 2006: XLIII) Se per parlare di lui dovessimo considerare soltanto i progetti realizzati gli faremmo un torto, perché anche la continua pulsione a fare è un dato caratteristico della sua personalità. Quindi considereremo, per il tema che ci interessa, i progetti più importanti realizzati ma anche alcuni di quelli che restarono pure intenzioni. E poiché molti si accavallano e mutano nome, non è neppure escluso che la ricostruzione che farò non contenga inesattezze.

Andando per ordine. Lo snodo storico da cui partire è senz'altro il periodo della guerra, nel quale Zavattini matura una crisi religiosa (Falaschi 2006: 127-130): "cerca" Dio, collabora col Vaticano per il film *La porta del cielo*, insieme a Vittorio De Sica. Il 25 dicembre 1943 annota nel Diario: «chi non è cristiano? Cristo è alle porte» (Zavattini 2002: 131). In realtà Zavattini non è religioso, solo che scopre nel *Vangelo* il modo di considerare il prossimo. Accusa gli intellettuali italiani di scarsa moralità, di essere vissuti per vent'anni accettando la menzogna e di non essersi curati dei loro simili. Si sente lui stesso gravemente colpevole. In un'intervista con-

cessa a molti anni di distanza confessa di aver preso in considerazione l'ipotesi del suicidio. Questa grave colpa, che secondo lui coinvolge tutti, lo renderà da allora in poi sospettoso nei confronti di coloro che si dichiarano antifascisti alla fine del fascismo, dei trasformisti e degli opportunisti. Si autoaccusa e accusa tutti come complici di essersi distaccati dal corpo vero della società. Tutto questo è molto ben documentato fra gli altri nel carteggio con l'amico editore Valentino Bompiani (Bompiani-Zavattini 1995), ma citerò solo un passo esemplare tratto ancora dal diario che è in gran parte inedito. Il 14 settembre 1943 annota: «L'inverno sarà duro e tragico. Solo i cuori robusti e le menti robuste potranno resistere. Gli intellettuali italiani non sono certo fra i 'robusti'. Più o meno di valore, ma come uomini fallimento su tutta la linea. Io lo sentivo. Se fossi andato in fondo alle mie 'voglie letterarie' avrei toccato bene la piaga – io avrei intuito come pochi la pochezza di uomini degli intellettuali. Gli uomini del futuro non saranno gli intellettuali, ma gli uomini» (Zavattini 2002: 127).

Zavattini è convinto che la poesia è in tutti gli uomini, che solo i poeti scoprono la verità, che le forme intellettuali più elaborate spesso sono il frutto di un distacco degli intellettuali dalla comune umanità. In Zavattini non c'è nessun populismo deteriore e borghese, ma l'esigenza di una ricerca della naturalità degli individui, della loro spontaneità e vitalità, come se la storia non fosse che un tradimento ordito dai vincitori (i padroni, i borghesi, i prevaricatori di ogni risma) a danno di tutti gli altri. E pensa che il grande problema nazionale sia prima di tutto la rigenerazione morale degli italiani. Da qui la sua polemica contro la scuola perché «non trovi in un testo una riga che spieghi cosa vuol dire democrazia» (1979b: 161) e la convinzione molto radicata in lui che il primo compito degli intellettuali è quello di insegnare. Ci sono dunque due filoni da seguire attentamente nelle iniziative intraprese e in quelle solo pensate da Zavattini: uno è quello della scoperta del popolo italiano, le persone più creative, come per eccellenza lo sono i bambini, e quelle comuni sempre ignorate dagli intellettuali istituzionali, l'altro della scoperta del paese reale.

Coerentemente con queste premesse Zavattini si abbandona liberamente ai suoi programmi cinematografici, editoriali e giornalistici, e noi lo seguiremo in questo percorso registrando in parallelo le sue iniziative su questi due aspetti: scoprire gli italiani e l'Italia.

Tralasciamo di parlare dei film realizzati perché, come si è detto, sono troppo noti. C'è una lettera del 4 agosto 1944 a un funzionario della casa editrice Bompiani (Zavattini 1988: 360-362) che andrebbe riprodotta per intero (Zavattini allora viveva a Roma, liberata dagli alleati ai primi di giugno, il destinatario invece era a Milano che sarà liberata a fine aprile 1945). In essa fa straordinarie e originalissime proposte editoriali. Una collana da lui diretta di cui vede già i primi tre libri: 1) *Diario di ragazzi 1944*, «ragazzi di tutte le condizioni sociali, venti o trenta, ai quali io faccia scrivere per un mese il loro diario». 2) *Un giorno del 1944*. Per questo volume Zavattini pensava di rivolgersi a una dozzina di scrittori e far scrivere loro che cosa avevano fatto in un giorno. E a tutti avrebbe chiesto di scrivere sullo stesso giorno.

«Non ti illustro –scriveva al suo corrispondente– il valore unitario del libro. Esso risponde a un concetto nuovo e profondo e tanto attuale: la contemporaneità del diverso». 3) *Il libro di lettura degli italiani*, che sarebbe stato il volume indubbiamente più nuovo e veramente straordinario. Zavattini avrebbe chiesto a degli scrittori di raccontare alcuni elementi costitutivi della struttura morale e immorale degli italiani. A uno scrittore avrebbe chiesto di raccontare le colpe antiche e recenti degli italiani, a un altro i difetti morali recenti e storici, un altro avrebbe dovuto illustrare i meriti degli altri popoli, di quelli senz'altro migliori, per «sconfiggere lo stupido orgoglio italiano». A un altro avrebbe chiesto di commentare testi celebri dei nostri grandi poeti in cui si parla dell'Italia, per svergognare gli italiani su quanto hanno fatto nel 1944 (e magari, aggiungiamo noi, anche prima). A un altro scrittore «un elenco delle balordaggini che compiono più frequentemente gli italiani», a un altro ancora sarebbe stato affidato il compito di parlare di religione, illustrando come gli italiani vivono offendendo le leggi divine. E così via. L'assunto primo è che «la vera rivoluzione da compiere in Italia non è politica ma morale». Il titolo di *Libro di lettura* ovviamente ricalca quello scolastico, perché Zavattini era convinto che i testi e i manuali scolastici non devono essere fatti da pedagoghi né da professori ma da creatori.

Quest'idea della creatività e insieme dell'eticità della parola sostanzierà sempre la sua attività. E infatti negli anni di guerra fa scrivere ai ragazzi figli di vicini di casa il diario di un mese e, scrive Valentina Fortichiari, ancora un decennio dopo «commissiona diari a tantum a operai, domestiche, disoccupati, pensionati, casellanti, maestre, braccianti, soldati, impiegati, questurini» (Zavattini 1992: 73).

Il 3 luglio 1944 prospetta a Lattuada e poi a Fabbri e Monicelli l'idea di un documentario «nuovo», «Viaggio per l'Italia»: un «avventuroso itinerario» di cui lui avrebbe fatto lo speaker. Scrive: «Il progetto mi è nato mesi fa dal convincimento che solo in questo momento gli uomini hanno una forza di sincerità che perderanno di nuovo prestissimo. Oggi una casa distrutta è una casa distrutta, l'odore dei morti non è scomparso, dal Nord arriva l'eco delle ultime cannonate... Il cinema deve tentare questa documentazione, ha i mezzi specifici per spostarsi nello spazio e nel tempo, raccogliere dentro la pupilla dello spettatore il molteplice e diverso» (Zavattini 2002: 135). Il progetto non si realizzò.

Nel febbraio 1947 propone di creare il Premio dei desideri dei bambini e all'editore Mondadori propone la pubblicazione del settimanale *Italia domanda* interamente dedicato alle domande dei lettori. Non se ne fa nulla finché nel 1950 il settimanale «Epoca», sempre di Mondadori, utilizza questa idea sotto forma di rubrica. «Epoca» ha un successo strepitoso: l'80% delle vendite, secondo un'inchiesta della società Doxa, è dovuto alla rubrica ideata da Zavattini. Per questo motivo negli anni ottanta lo stesso periodico riprese l'iniziativa col titolo «Italia parla».

Non ho informazioni dettagliate sul progetto di pubblicare un periodico dal titolo «Il disonesto». Da quanto ho raccolto sembra che Zavattini abbia voluto sfruttare in esso una sua idea antica, che sta alla base di molta sua letteratura creativa e giornalistica e anche del cinema, l'idea del pedinamento. Per esempio, Elio Vittorini avrebbe potuto scrivere una relazione sul pedinamento di qualcuno: «oggi ho pedi-

nato un uomo». E' la vita quotidiana, cioè quella vera, che gli interessa. Del resto i suoi libri di letteratura così famosi e ben recensiti durante il fascismo erano avventure dell'anima nei momenti "normali" della giornata, dove "normale" è però anche il ghiribizzo, la fantasia e, in definitiva, gli effetti della creatività. Nel 1949 propone un Bollettino dei poveri, cioè *Diari d'Italia*, stesi da scrittori con funzione di testimoni della realtà contemporanea.

Nel 1952 pensa a *Italia mia* un film senza soggetto e senza attori per ritrovare «l'Italia umile, con le sue passioni e i suoi difetti», «un film di momenti, un incontro con uomini, donne e bambini, con vecchi e con paesi per dimostrare con la libertà della poesia (...) la ricchezza del materiale umano italiano»; e poi riesuma la vecchia idea del viaggio Roma-Napoli e ritorno, e quindi, come «invito a considerare l'uomo simile a ogni altro uomo», propone a De Sica *Il giro del mondo*, viaggio in aereo e film senza soggetto e senza copione; e, ancora, un *Viaggio in America*. Ma il suo rovello, come riassume Silvana Ciririllo (Zavattini 1991: XXXII) è *Italia mia*.

Non so a quando dati il progetto di volumi che riunissero testi e immagini dedicati a città e paesi d'Italia, proprio con quel titolo, ma di questo progetto si realizzò solo il volume *Un paese* edito da Einaudi nel 1955, corredato delle fotografie di Paul Strand e dedicato a Luzzara, paese natale di Zavattini. Il risvolto di copertina, secondo una testimonianza del figlio di Zavattini, Arturo, fu scritto ma non firmato da Italo Calvino, che allora lavorava stabilmente in quella casa editrice presso la quale, come è noto, pubblicava anche i suoi lavori. Vara la sceneggiatura di *Siamo donne*, in cui 4 donne famose vivono uno stralcio della loro quotidianità. Nel 1954 sul rotocalco settimanale «Noi donne» lancia la rubrica *Parlate di voi a Za*. Nel 1954 propone a Mondadori la creazione della *Biblioteca dell'Italiano* con vari volumi, diretta da scrittori italiani contemporanei famosi.

Nel 1956 inventa una rubrica che col titolo *Domande agli uomini* esce dal novembre 1956 all'ottobre 1957 ancora sulla rivista settimanale del Partito Comunista Italiano «Vie Nuove». Nella presentazione della rubrica scrive: «Credo che i capi non sentano spesso il tatto, la loro mano non sente più, toccando gli avvenimenti, che sono tutti composti di pelli umane». Si tratta di intervistare non persone scelte nella folla, ma le prime che capitano, ponendo loro domande di tutti i tipi, sulla loro condizione materiale, sulla religione, sulla vita e così via. Questo il criterio dell'intervista e così fu fatto come testimoniano due giornalisti ancora vivi. La rubrica è rimasta sconosciuta agli storici e ai sociologi ed è stata raccolta in volume recentissimamente (Zavattini 2007).

Nel 1958 propone a Mondadori il documentario *l'Italia che legge* e dà corpo all'*Almanacco letterario Bompiani*, una sezione del quale si chiama *Vocabolario dell'Italiano*: 126 voci di dizionario interpretate da fotografi (Fedeli, Mulas e altri), poeti (come Caproni e Luzi), scrittori (Calvino, Gadda, Moravia, Morante, Vittorini ecc.), critici letterari (fra i quali Debenedetti) e filosofi (Garin, Preti, Bobbio, Abbagnano, Galvano della Volpe ecc.). Le voci dovevano essere svolte sempre con l'intento pedagogico di insegnare al lettore chi sono gli italiani e quali sono i termini chiave da imparare e praticare correttamente. Zavattini, nella sua utopia, diceva

che tutti avrebbero dovuto leggere quelle voci, che il *Vocabolario* avrebbe dovuto essere stampato a parte e diffuso nelle scuole, officine, campi e dovunque nei luoghi di lavoro. Di recente è stato riedito scorporandolo dall'*Almanacco*, con scritti di Martinelli e Falaschi (Zavattini-Bompiani 2006).

Nel 1959 pensa a fare un film, *I misteri di Roma*, su una giornata a Roma, progetto che elabora negli anni successivi. Infine nel 1961 fa da supervisore al film *Le italiane e l'amore*.

Come si vede da questo rapido elenco delle sue iniziative, Zavattini è veramente un intellettuale da riconsiderare attentamente affinché la bibliografia esistente su di lui non resti ristretta a un numero di simpatizzanti e amanti del suo lavoro, con l'ammirazione silenziosa della comunità degli studiosi. La sua stessa grande utopia pedagogica riassumibile nell'istanza di entrare nelle scuole per preparare «una generazione diversa dalla nostra e migliore» è veramente radicale e rivoluzionaria, se si tiene presente il fondamentale conformismo e la vecchiaia della società italiana.

Se non si parla di cinema, un breve cenno, tanto per indicare il problema, va fatto alla fotografia, il cui impegno è ovviamente quello di rivelare agli italiani ciò che il fascismo aveva nascosto. Nascono nel dopoguerra immediato gruppi di fotografi, in particolare nel Nord del paese, e danno vita a riviste di fotografia. Anche i periodici usano la foto in modo diverso (per esempio su «Il Mondo», nato nel 1949, periodico moderno che fu una scuola di grande giornalismo). Ci sono ovviamente dei servizi fotografici su temi scottanti o fenomeni di costume singolari e sconosciuti. Nel 1952, per fare un altro esempio, esce su «Tempo» *Italia magica*, un servizio dedicato al Sud. Da un'idea del solito e instancabile Zavattini nel 1953 «Cinema nuovo» inizia a pubblicare la rubrica *Contributi al neorealismo*. Ci sono indagini sul territorio e documenti di costume. Nel 1953 il fotografo Crocenzi fa un viaggio in Sicilia con Vittorini e altri ed esce *Conversazione in Sicilia* illustrata da lui.

In diversi autori, come per esempio in *Il mondo è una prigionia* (1949) di Guglielmo Petroni, si racconta del ritorno a casa, fortunoso e pieno di sorprese, in un'Italia devastata e pericolosa (in questo caso il viaggio Roma-Lucca). Ma il viaggio Roma-Napoli e ritorno, che Zavattini progettava di documentare quando la guerra ancora si svolgeva nell'Italia del Nord, e che non fu fatto, è raccontato nella parte finale de *L'orologio* di Carlo Levi, edito nel 1950 ma scritto fra il 1947 e il 1949, in cui si racconta l'Italia tumultuosa del dopoguerra e la straordinaria confusione delle due città. Criticato per ragioni politiche fin dal suo apparire, a distanza di molti anni si è cercato di riabilitare questo strano e bel libro barocco che ben documenta la sensibilità di Levi per il caotico, il disordinato e per il viaggio come tuffo nell'indistinto e nel diverso. E' noto anche che Levi non amava documentarsi prima sulle regioni o i paesi che visitava, ma preferiva riferire le impressioni e affidarsi al suo estro di scopritore che vedeva 'per la prima volta' un paese. Così sempre nei libri di viaggi che scrisse sia in Italia che all'estero. Ma il suo impegno politico di intellettuale del ricco Nord Italia scopritore della diversità meridionale fu senz'altro alle origini del suo quarto libro, edito col titolo di *Le parole sono pietre* (1955). Cronaca di una visita in Sicilia negli anni 1951 e 1952, il volume è sostanzialmente un lungo *repor-*

tage, uscito prima su «L'Illustrazione italiana» e altrove, poi allungato col resoconto di un ultimo viaggio fatto nel 1955. Non è tanto un *reportage* alla scoperta di una regione ma piuttosto un viaggio che ricostruisce eventi storici anche recenti, interessanti soprattutto per le lotte politiche e sindacali. Si può ben dire che è, attraverso questo filtro, anche un quadro d'ambiente.

Verso la metà degli anni Cinquanta però le cose cominciano a cambiare per lo sviluppo economico accelerato e l'arricchimento rapido delle regioni del Centro-Nord del paese. Legata all'incremento industriale e quindi all'urbanizzazione incontrollata sta l'abnorme crescita delle città e quindi il boom dell'edilizia. Intorno ai centri storici crescono in fretta i suburbi e le zone cosiddette "dormitorio". Si tratta di uno sconvolgimento notevole anche del panorama, registrabile dall'occhio dello scrittore e del giornalista. Il primo a cogliere il nuovo tema dello sviluppo e dei problemi enormi che creava e trasformarlo in bel racconto è stato senz'altro Italo Calvino con *La speculazione edilizia* del 1957 e *La nuvola di smog* del 1958, due lunghi e notissimi racconti, centrati: il primo sulla crescita di San Remo, patria, anche se non anagrafica, dello scrittore, il secondo sull'inquinamento della sua prima città d'adozione, Torino. Ma Calvino ha dato anche un contributo decisivo alla conoscenza degli italiani con le *Fiabe italiane* (1956). Per due anni aveva lavorato accanitamente scegliendo e rimaneggiando i testi delle raccolte di fiabe regionali, fatte per lo più nell'Ottocento e registrate nei vari dialetti, un materiale che, pur essendo selezionato e tradotto in italiano da lui stesso, potesse rappresentare al meglio il sapere popolare, come a riproporlo a un pubblico che sta scolarizzandosi e imparando a parlare la lingua nazionale. Quest'opera di Calvino, che è veramente straordinaria e alla distanza risulta essere insostituibile anche per la grazia la leggerezza e la rapidità con cui la lingua "corre", direi che non nacque da un impulso preciso dello scrittore ma all'interno di una politica editoriale di Giulio Einaudi che fin dal 1948 aveva cominciato a pubblicare raccolte di fiabe di diverse aree culturali: *Le mille e una notte* (1948), *Antiche fiabe russe* di Afanasjev (1953) e le *Fiabe africane* (1955, con prefazione dello stesso Calvino). Anche queste "sue" *Fiabe* possono a buon diritto essere collocate sul versante della scoperta degli italiani: in questo caso si tratta della loro cultura.

Sulla stessa linea di sondaggio delle tradizioni popolari e regionali si muove, nonostante le differenze marcate sia ideologiche che linguistiche che lo separano da Calvino, anche Pier Paolo Pasolini che alla metà degli anni Cinquanta pubblica il *Canzoniere italiano* (1955), antologia dedicata alla poesia popolare. Inutile ricordare il suo interesse per il parlato dialettale evidente sia nelle sue liriche degli esordi che nella narrativa degli anni Cinquanta. Ma Pasolini sembra muoversi sulla linea zavattiniana dell'incontro con interlocutori popolari quando accetta di tenere una rubrica, i cosiddetti *Dialoghi*, sulla rivista comunista «Vie nuove», nella quale risponde a lettere indirizzategli dai lettori esprimendosi su argomenti e temi molto diversi, ma soprattutto di interesse sociologico: cultura, scuola, famiglia, religione, stato, amore e così via. Terrà la sua rubrica, con una lunga interruzione legata al suo lavoro di regista, dal 1960 al 1965. E nel 1964, mettendo a frutto la sua passione per

la stilistica e quella per l'antropologia, scriveva il saggio *Nuove questioni linguistiche*, nel quale registrava scomparendo i dialetti la nascita dell'italiano tecnologico.

Questi sono i momenti principali dei suoi sondaggi per una verifica della consistenza culturale e linguistica nazionale. Come "sociologo" è anche nota la sua straordinaria attività di giornalista. Questo per quanto riguarda la conoscenza degli italiani. E se, con un'operazione indebita ma funzionale, scindiamo questa sua direzione di ricerca dalla conoscenza dell'Italia, troveremo che Pasolini ha anche coltivato il reportage sul Bel Paese, il più importante dei quali è *La lunga strada di sabbia* che prende il titolo da un viaggio da lui fatto nell'estate del 1959 lungo le coste italiane da Ventimiglia a Trieste e pubblicato in tre puntate sulla rivista «Successo». Non si tratta di uno dei suoi lavori più importanti, ma conferma comunque la versatilità di questo autore, il suo superattivismo e l'interesse per la propria nazione. Poi verrà la sua scoperta di altri paesi e popoli.

Il *Viaggio in Italia* di Piovene è un grande libro, frutto di un viaggio che l'autore fece per incarico della RAI, la quale trasmetteva i resoconti man mano che l'autore li scriveva. Uscito nel 1957 in edizione cartacea, negli ultimi cinquanta anni ne sono state fatte ben sei edizioni, un numero altissimo se si considera che si tratta di un volume di grande mole.

Piovene inizia il viaggio nel maggio 1953 da Bolzano, va verso ovest, tocca il meridione e le isole e lo conclude a Roma nell'ottobre 1956. Nella *Conclusione* del volume dichiara che l'Italia «è un paese attivo, la cui azione rimane buia», e nota: che la trasformazione sociale si unisce a un abbassamento della cultura maggiore che negli altri paesi civili; che il fascismo ha lasciato in eredità agli intellettuali «troppi dogmi» e «troppi tabù», e che i temi in discussione tipicamente Italiani sono «le voci dell'integralismo cattolico trasportato in campo politico, e la diatriba anacronistica tra i clericali e i laicisti». Non c'è dubbio che Piovene abbia un'ottica speciale nel vedere il paese in sviluppo, tipica di chi è vissuto molto all'estero: il suo precedente libro di viaggi, *De America*, è del 1953. Sta di fatto che dichiara di non apprezzare molto l'*intelligenza* italiana, e a veder bene il suo viaggio si colloca al centro di altri resoconti che danno l'impressione di un intellettuale che si dà in qualche modo il ruolo di un maestro. Egli si trova bene insomma nella figura di un cosmopolita, per altro preciso nelle diagnosi e lucido e chiaro nel linguaggio. A dieci anni di distanza ripubblica il volume così com'era e vi aggiunge una postilla. In essa, nota come ci sia una crosta superficiale che non cambia e un paese che sotterraneamente ma tenacemente muta. Della crosta superficiale fanno parte gli intellettuali. Scrive: «Se viene tra le mani un giornale d'allora, e lo si guarda in fretta, può capitare di scambiarlo con quello uscito stamattina. Gli stessi intellettuali, con poche sottrazioni o poche addizioni, firmano manifesti con le stesse parole». E continua rilevando l'esistenza di «una classe dirigente esigua e attaccata al potere, coi giornali occupati sempre dagli stessi nomi e dalle stesse facce, con gli stessi problemi che ritornano con le stesse formule». Ma l'impressione generale che il paese ora gli dà (siamo in pieno boom economico, nonostante la crisi del 1964) è di un «furioso modernismo ritardatario»; un fastidio per il passato «maggiore che in tutti gli altri

paesi civili», «l'Italia d'oggi è più drammatica di quella che ho rispecchiata allora», e «sotto un involucro di sorriso e di bonomia, l'Italia è diventata il paese d'Europa più duro da vivere, quello in cui più violenta e assillante è diventata la lotta per il denaro e per il successo». La società italiana è «nei suoi gradi alti e bassi, per nuova vocazione se non per potenza, la più utilitaria, affaristica, competitiva della terra». Insomma, diciamo noi, un paese che non è cresciuto su se stesso ma molto contro se stesso, un paese ritardatario e un paese di punta. Piovene vede la questione molto aperta, cioè, diciamo noi, confusa, senza che nessuno sappia bene cosa si deve fare per governare la trasformazione; e non vuole essere né ottimista né pessimista, dichiara soltanto di prendere atto che l'Italia si muove nella direzione del movimento del mondo ma, pare che voglia dire, senza essere adeguatamente attrezzata.

Il 21 aprile 1956 usciva a Milano –la città simbolo della modernità italiana, come Torino lo era dell'industria automobilistica– il primo numero del quotidiano «Il Giorno» finanziato da un'ente statale, l'E(nte) N(azionale) I(idrocarburi). Questo giornale si schierava per una politica di coalizione di centro-sinistra e voleva registrare programmaticamente il cambiamento economico e di costume dell'Italia. Era anche nuovo nell'impaginazione e nelle pagine culturali. Vi scrivevano molti brillanti e giovani giornalisti. Qui Giorgio Bocca registrò, visitando alcune città italiane, il cambiamento economico e culturale del paese, la diffusione di una imprenditorialità di tipo nuovo che è risultata essere alla base del sistema produttivo delle piccole e medie imprese, le quali ancora oggi costituiscono l'ossatura del sistema produttivo italiano, nel bene e nel male. Nel 1962 Bocca raccolse i suoi articoli per le edizioni «Avanti!» e gli dette il titolo di *Miracolo all'italiana*. La sua diagnosi era piuttosto dedicata ai mali della trasformazione, ai rischi e ai difetti, e a quella che Pasolini chiamava «l'omologazione». Bocca: «fra non molto gli italiani, popolo compatto, avranno usi, costumi e ideali identici dalle Alpi alla Sicilia, vestiranno, penseranno, mangeranno, si divertiranno tutti alla stessa maniera, dettata e imposta dal video». In sostanza egli coglie gli elementi negativi del miracolo economico: grigiore morale, vuoto di potere, mancanza di gerarchia. Quindi registra l'assenza di un'élite che governi lo sviluppo (il male della *deregulation* denunciato da Piovene) di una borghesia dotata, oltre che di imprenditorialità, anche di una cultura della trasformazione, e registra una generale tendenza al conformismo; e, per finire, capitalismo farraginoso e contraddittorio.

Come si vede gli scrittori e i giornalisti più avvertiti e intelligenti non mancano di notare che l'arricchimento ha le sue vittime: la cultura contadina, i dialetti, le regole della convivenza. Su questo piano Bocca, come Calvino, Piovene e Pasolini sono più o meno d'accordo. Sarà da aggiungere che già al tempo della pubblicazione sotto forma di articoli, la lunga inchiesta di Bocca costò al suo autore una buona dose di insulti da parte di alcuni lettori.

Il primo servizio di Bocca si intitola *Mille fabbriche nessuna libreria* ed è dedicato a Vigevano, capitale della produzione calzaturiera non solo italiana.

Proprio con Vigevano voglio aprire la storia di un paio di casi di contestazione violenta al neocapitalismo, violenta tanto quanto disarmata; due scrittori “arrabbia-

ti”, come si chiamarono allora i contestatori inglesi, o di beatniks, come erano detti gli americani, i quali rivelano il mutamento antropologico delle città: il primo, la trasformazione dell’operaio in piccolo imprenditore in un centro di provincia che si arricchisce vertiginosamente all’improvviso, il secondo la produttività senza regole nella metropoli (in questo caso, Milano).

Il primo caso è quello del vigevanese Lucio Mastronardi, classe 1930, di famiglia piccolo-borghese impiegatizia, lui stesso maestro elementare che ha scritto uno dei libri più belli degli anni sessanta (*Il maestro di Vigevano*: 1962) ma che nella nostra letteratura ha sempre contato poco e ora nulla. Mastronardi esordisce con un gran bel libro sperimentale, *Il calzolaio di Vigevano*, che Vittorini gli pubblica sul primo numero della rivista «Il Menabò» (1958), che doveva essere la rivista che teneva il passo letterariamente parlando col ritmo dell’Italia industrializzata neocapitalistica.

Mastronardi combatte una sua solitaria battaglia ai ferri corti contro tutto il suo ambiente, in particolare picchiando forte sul costume dei nuovi ricchi, la trasformazione sociale e la corsa al denaro, il mondo pacchiano della Vigevano produttiva, l’ esibizionismo dell’opulenza e l’assenza di buon gusto. Sostanzialmente tutto quello che si potrebbe trovare in un trattato di sociologia urbana di quegli anni qui si trova o è sottinteso: il disprezzo per la cultura e per i suoi rappresentanti istituzionali (gli insegnanti), in genere il disprezzo per il ceto impiegatizio e l’apprezzamento unicamente per la figura dell’industriale; e contemporaneamente Mastronardi denuncia i difetti di stupidità e servilismo nei confronti delle autorità da parte degli stessi insegnanti, i programmi della nuova scuola elementare sintetizzabili come ”scuola attiva”, la burocrazia che fa orrore, l’assurdo dei gradi della carriera scolastica, l’idiozia del concetto di “ruolo”, la miseria nera e frustrante di chi percepisce stipendi da fame. La battaglia di Mastronardi è così radicale e assoluta da tradursi in un linguaggio artistico autentico: tranne qualche caduta e qualche scompenso strutturale il suo libro è veramente straordinario e regge benissimo a una lettura di oggi. E’ un libro limpido e viscerale, senza luce, letteralmente agito nell’oscurità, e non dobbiamo dimenticare che nel 1964 Giuseppe Berto (altro personaggio sconfitto, ma dalla storia, dal suo essere stato combattente nella milizia fascista) cerca di fissare i termini della propria nevrosi nel *Male oscuro*. Mastronardi si trovò coinvolto in un paio di processi; denunciato da chi si era riconosciuto nel libro, lui stesso fragile di nervi, tentò il suicidio gettandosi da una finestra, poi fu imprigionato dopo aver dato in escandescenze su un treno, allontanato dall’insegnamento che credo avesse finito per odiare venne spostato al servizio bibliotecario della scuola, entrando in rotta di collisione col direttore, in un conflitto che ha del grottesco se non avesse un fondo tragico. Aveva continuato a scrivere, ma i suoi libri non avevano più la forza dirompente dei primi due, né lo salvò l’aver cercato una vita normale costruendosi una famiglia. L’ultima immagine che si ha di lui è del 29 aprile 1979: un uomo con una barba incolta quasi bianca, invecchiato nonostante i 50 anni non ancora compiuti, attraversa il ponte sul Ticino sotto la pioggia battente. Il corpo viene ritrovato alcuni giorni dopo.

Un altro caso di contestatore e vittima del mutamento italiano è quello di Luciano Bianciardi, grossetano, classe 1922, anche lui insegnante, ma laureato in filosofia, animatore di un circolo culturale a Grosseto, che satireggiò in *Il lavoro culturale* del 1957. Percorre un tragitto normale per gli intellettuali periferici di allora: intellettuale di sinistra, come allora si diceva, si inurba a Milano, la “capitale morale”, e lavora presso la casa editrice Feltrinelli da poco creata. Detesta il padrone rivoluzionario e miliardario, e alcuni personaggi che gli rendono intollerabile l'ambiente; in realtà avverte la follia dello sviluppo economico di allora e le sue contraddizioni. In *La vita agra* (1962, dunque lo stesso anno del Maestro di Vigevano) si immagina un personaggio che viene dalla Maremma per vendicare la tragedia dei minatori di Ribolla, facendo saltare il grattacielo dove hanno sede gli uffici dell'ente proprietario delle miniere, la Montedison, proprietaria di quelle miniere. Invece non fa nulla, sopravvive a mala pena lavorando come un pazzo: in effetti Bianciardi traspone nella *Vita agra* la propria biografia. Il suo è un libro irridente e duro, cupo e disincantato, straordinario anche perché è un libro destrutturato, scritto rapidamente come da uno che finalmente trova il tempo per parlare di sé. Vi constata la fine di tutti i sogni della sinistra, l'unica cosa che gli resta è l'utopia di una società a sfondo «disattivistico e copulatorio». Intanto ha creato una nuova famiglia mantenendo i rapporti con la prima, (questo lo dico per far vedere come il provinciale e l'intellettuale moderno convivano in una dicotomia tragica). Si licenzia da Feltrinelli e si mette in proprio vivendo come traduttore dall'inglese, cioè lavorando a cottimo (il numero dei libri da lui tradotti si aggira intorno al centinaio; e sono libri di tutti i tipi: da sciocchezze a Henry Miller, Faulkner, S. Crane, Steinbeck, Bellow). Subisce alcune denunce, di cui almeno due sono persecutorie. *La Vita agra* ha un grande successo, i libri successivi sempre meno. Comunque quando traduce, Bianciardi tiene spesso una bottiglia di grappa in mano. Decide con la nuova compagna di abbandonare Milano e trasferirsi a Sant'Anna di Rapallo, dove credo mettesse su una libreria. Continua però a tradurre, ma evidentemente Milano era ormai un male inevitabile. Vi ritorna nell'autunno del 1970. Vi muore alcolizzato nel 1971.

Se Mastronardi e Bianciardi sono psicologicamente e fisicamente vittime del disadattamento e dell'alienazione prodotta dal boom economico, altri narratori e saggisti procedono in senso inverso, operando un aggiornamento dei loro strumenti d'indagine, ma operando terroristicamente nei confronti di quello che ritenevano la vecchia cultura italiana (Calvino, Bassani, Fortini, Cassola, Pasolini & C.). Il risultato fu che molti di loro ottennero buoni posti nelle istituzioni: università, editoria e RAI e divennero voci autorevoli di settimanali e quotidiani molto letti. Qui si registra che nessuno di loro ha scritto un romanzo degno di essere ricordato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BERTO, G. (1964): *Il male oscuro*, Milano, Rizzoli.

BIANCIARDI, L., CASSOLA, C. (1956): *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza.

- BIANCIARDI, L. (1997): *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli.
- BIANCIARDI, L. (1962): *La vita agra*, Milano, Rizzoli.
- BOCCA, G. (1962): *Miracolo all'italiana*, Milano, Edizioni Avanti!.
- BOMPIANI, V., ZAVATTINI, C. (1995): *Cinquant'anni e più... Carteggio Bompiani-Zavattini*, a cura di V. Fortichiari, Milano, Bompiani.
- CALVINO, I. (1956): *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi.
- CALVINO, I. (1958): «La speculazione edilizia», «La nuvola di smog» in *I racconti*, Torino, Einaudi.
- CONTINI, G. (1972): «Introduction à l'étude de la littérature italienne contemporaine», in ID.: *Altri esercizi*, Torino, Einaudi.
- FALASCHI, G. (2006): «Altro effetto della guerra: la crisi interiore» in PERONI, B. (ed.): *Milano da leggere*, Atti del Convegno letterario, dicembre 2005, Milano, Ufficio scolastico per la Lombardia, pp. 121-134.
- FORTICHIARI, V. (1992): «Diario» in MONETI, G. (ed.): *Lessico zavattiniano*, Venezia, Marsilio, pp. 67-77.
- LEVI, C. (1950): *L'orologio*, Torino, Einaudi.
- MASTRONARDI, L. (1962): *Il maestro di Vigevano*, Torino, Einaudi.
- PASOLINI, P. P. (1952): *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda.
- PASOLINI, P. P. (1955): *Canzoniere italiano*, Parma, Guanda.
- PASOLINI, P. P. (1964): «Nuove questioni linguistiche» in *Rinascita*, 51.
- PETRONI, G. (1949): *Il mondo è una prigionia*, Milano, Mondadori.
- PIOVENE, G. (1957): *Viaggio in Italia*, Milano, Mondadori.
- VIGANÒ, E. (2006): *Neorealismo. La vera immagine dell'Italia*, Milano, Admira.
- ZAVATTINI, C. (1974): *Opere*, ediz. di R. Barilli, Milano, Bompiani.
- ZAVATTINI, C. (1979a): *Neorealismo ecc.*, ediz. di M. Argentieri, Milano, Bompiani.
- ZAVATTINI, C. (1979b): *Diario cinematografico*, ediz. di V. Fortichiari, Milano, Bompiani.
- ZAVATTINI, C. (1988): *Una, cento, mille lettere*, ediz. di S. Cirillo, Milano, Bompiani.
- ZAVATTINI, C. (1991): *Opere*, ediz. di S. Cirillo, Milano, Bompiani.
- ZAVATTINI, C. (2002): *Io. Un'autobiografia*, ediz. di P. Nuzzi, Torino, Einaudi.
- ZAVATTINI, C. (2006): *Uomo, vieni fuori! Soggetti per il cinema editi e inediti*, ediz. di O. Caldiron, Roma, Bulzoni.
- ZAVATTINI, C., BOMPIANI, V. (2006): *Voci d'autore*, ediz. di S. Martinelli, G. Falaschi, Torino, UTET.
- ZAVATTINI, C. (2007): *Domande agli uomini*, ediz. di S. Martinelli, Firenze, Le Lettere.